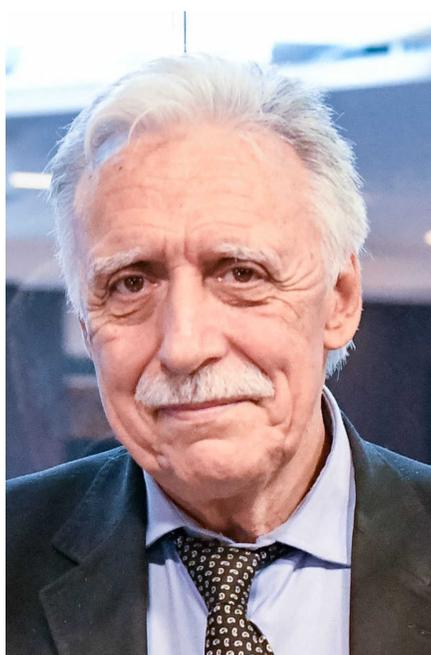


l'intervista

"Non c'è morale senza conoscenza scientifica Il sapere è un diritto da difendere, anche con l'AI"

Barbara Gallavotti



Conoscere serve a scegliere.

Le qualità morali, se ignori i fatti su cui le eserciti, non sono che buoni propositi, astrazioni capaci di indurre in errore. «Se, anziché informarmi, mi limito a credere alle campagne No Vax e mi rifiuto di vaccinarci, e lo faccio in coscienza, perché credo sia giusto non mettermi in pericolo e combattere per non mettere in pericolo gli altri, faccio una scelta eticamente coerente, ma sostanzialmente sbagliata», dice alla Stampa Barbara Gallavotti, scrittrice e divulgatrice scientifica, firma storica di Superquark, dal 13 gennaio in onda con il suo Quinta dimensione, regia di Luca Granato, in prima serata su Raitre, per quattro puntate, una delle quali, la terza, interamente dedicata alle Intelligenze (sia umana che artificiale). La questione morale dell'algorithm, dei robot, di ChatGPT, richiamata da Mattarella nel suo discorso di fine anno - «Facciamo in modo che l'AI resti umana» -, si incardina per lei nell'obiettivo che si è posta in questi anni: contribuire a renderci cittadini scientifici, che significa dotarci degli strumenti per avere contezza dell'impatto di scienza e tecnologia nelle nostre vite.

Gallavotti, l'uomo è un animale scientifico?

«L'uomo è un animale sociale. Deve diventare un cittadino scientifico: il nostro tempo lo richiede, e in Italia siamo in ritardo. Già nel 2002, l'Inghilterra si è dotata di science media center, per aiutare le persone a esprimersi in modo consapevole su scienza e tecnologia, dal momento che non c'è quasi più nessuna delle nostre azioni e decisioni individuali che non sia determinata o fortemente condizionata dalla scienza. Il Covid lo ha dimostrato in modo lampante: l'informazione sui vaccini è stata fondamentale nello sforzo collettivo che abbiamo compiuto per superare la pandemia. Adesso, l'informazione, ben più articolata e complessa, sullo stato di salute della Terra, deve guidare il dibattito pubblico sul nostro futuro. Solo quando saremo realmente consapevoli dei rischi ambientali, potremo decidere se vivere alla giornata, destinandoci alla fine, o correre ai ripari. Si tratterà di una scelta etica, possibile solo a seguito di una preparazione e uno studio adeguati».



Lei dice in sostanza che il campo di applicazione delle virtù morali è diventato la scienza?

«Io dico che se non conosciamo la scienza, non possiamo compiere scelte morali. Lo scopo della divulgazione scientifica è fare cultura, non intrattenimento, che è un elemento collaterale».

L'etica può rappresentare un ostacolo per la scienza?

«Scienza e tecnologia sono fattori imprescindibili ma non unici che ci portano a prendere delle decisioni. Noi dobbiamo conoscere i vantaggi e gli svantaggi del solare, del nucleare, dell'eolico, ma non possiamo obbligare nessuno a vivere in prossimità di una centrale nucleare. Le paure delle persone, così come i loro valori, sono fondamentali nelle decisioni: non possiamo ignorarle o calpestarle. Se decido che non mi voglio occupare del clima perché voglio vivere l'attimo, bisogna che mi confronto con la collettività a cui appartengo, partendo però dal dato di realtà: se non ci occupiamo del clima, andiamo verso la catastrofe».

Etica e morale sono in continua mutazione: i principi invecchiano, scadono, vanno riadattati. La scienza condiziona o governa questo processo?

«Penso alle azioni che un tempo erano considerate crimini e ora, invece, per fortuna, sono tutelate dal diritto. La morale evolve con l'essere umano, ma non spetta alla scienza rinnovarla. Il metodo scientifico, però, può essere un esempio per la metodologia da seguire nell'elaborazione di nuove idee: ho sempre ammirato il fatto che il principio di autorità sia molto debole. Se un Premio Nobel, un riconosciuto genio, ha un'intuizione e crede di aver fatto una scoperta, il suo prestigio non conta tanto quanto la capacità che ha di provare con i fatti quell'intuizione. Allo stesso modo, se un giovane studioso fa una scoperta ed è in grado di dimostrarla, viene ascoltato. Così, la scienza cerca di farsi influenzare il meno possibile da pregiudizi, bias e abitudini culturali».

Per secoli il mondo scientifico ha portato avanti l'idea che le donne siano costitutivamente più deboli degli uomini perpetuando l'immagine del cacciatore maschio.

«E invece la donna era cacciatrice. Le primissime comunità erano se non matriarcali di certo egualitarie: il cosiddetto patriarcato è nato con l'avvento dell'agricoltura, che ha portato alla necessità di difendere beni, raccolti, strutture cittadine, rendendo accettabile avere una famiglia quasi di proprietà del capofamiglia. Sono esempi tipici di cose che consideriamo naturali, ma sono culturali».

Cos'ha di naturale l'uomo?

«La struttura biologica di una persona è incontestabilmente naturale. La struttura sociale è determinata dalla cultura. La biologia dice che per fare un figlio servono un ovulo, uno spermatozoo e la gestazione. L'allevamento di quel figlio, invece, è completamente culturale: ci sono società che hanno l'allevamento dei figli condiviso e società in cui non è nota la paternità dei bambini per principio. Si tratta di esempi che ci dicono non che dobbiamo tornare a civiltà così semplici ma che esistono modelli alternativi ai nostri, che quindi non sono assoluti, né sono desunti da una spinta naturale».

Esiste una spinta naturale al bene?

«Forse sì: abbiamo un senso di giustizia innato. L'esperimento dei primatologi Frans de Waal e Sarah Brosnan con le scimmiette cappuccine, una premiata sempre con un cetriolo e l'altra con l'uva quando entrambe davano un gettone, ha dimostrato che le scimmie si ribellano all'ingiustizia. Anche a noi il malfatto dà fastidio, che ci riguardi o meno, e questo perché siamo animali sociali e morali e abbiamo bisogno degli altri per sopravvivere».

Però il bene è faticoso e il primo istinto è sopraffare.

«Ma la sopraffazione, a lungo andare, è controproducente. Noi siamo portati da un lato a tirar fuori il meglio possibile di noi stessi, dall'altro a voler vivere in una società dove le cose funzionano. Tendiamo tanto all'egoismo quanto all'altruismo».

L'AI potrebbe rendere superflua la collaborazione tra noi?

«Noi avremo sempre bisogno gli uni degli altri prima di tutto perché il rapporto con le macchine non ci soddisfa e poi perché l'AI è solo uno strumento. Avrei preferito se avesse avuto un altro nome: strumento avanzato di calcolo deduttivo. Così avremmo capito cos'è. Un esperto di AI belga dice: chiedersi se l'AI sa pensare è come chiedersi se il sottomarino sa nuotare».

Giochiamo: quale virtù morale trasmetterebbe all'AI?

«Non posso comunicare con l'AI: voglio che chi la usa abbia valori condivisi, che dobbiamo darci tutti insieme».

Lei è religiosa?

«Sì, ma non in modo convenzionale. Penso che religione e scienza non siano in opposizione. La scienza spiega come funziona l'universo, la religione cerca di dargli un senso».

A cosa serve capire le cose?

«Ad avere strumenti per prendere decisioni consapevoli». Aristotele diceva che abbiamo la tendenza a capire, e al sapere. Avere una tendenza non significa automaticamente svilupparla. Aiutare quella tendenza a svilupparsi è lo scopo morale dell'insegnamento. L'AI può servire?

«Certo, ma non perché abbia coscienza di questo valore morale. Io mi pongo sempre davanti al pubblico come davanti a persone che hanno il diritto di capire e informarsi».

Perché in Italia distinguiamo ancora la scienza dalle materie umanistiche?

«Io non sono d'accordo. L'Italia è caratterizzata dallo scarso numero di investimento in ricerca e da una quasi nulla consapevolezza dei suoi traguardi. Siamo tra i più avanzati al mondo nella ricerca sull'universo, che va dalle particelle elementari all'esplorazione fisica dello spazio. Siamo stati il terzo Paese al mondo dopo Usa e Urss a mettere in orbita un nostro satellite. A Torino si costruiscono i moduli abitativi della prossima stazione lunare. Noi lo sappiamo? Dovremmo esserne orgogliosi. A Caserta oltre a mozzarelle c'è una società che ha le gallerie del vento più avanzate al mondo: dalla Nasa vanno a sperimentare lì. Perché parliamo solo delle mozzarelle? La nostra arretratezza la alimentiamo togliendo fondi alla ricerca e ci ripetiamo questa storia della contrapposizione umanisti contro scienziati facendola risalire a Benedetto Croce, che è vissuto un secolo fa. I ragazzi sentono di dover scegliere tra una equazione e un romanzo? Non credo. Sono formule stanche e noi ce le ripetiamo così tanto che le facciamo diventare vere».

Qual è il prodigio degli esseri umani, secondo lei?

«Impariamo gli uni dagli altri. Se oggi io invento il fuoco, tu domani inventi il linguaggio. Gli animali fanno cose meravigliose, ma sempre le stesse: le formiche faranno il formicaio sempre nell'identico bellissimo modo. L'intelligenza umana rompe gli schemi, quella artificiale si basa su schemi: non potrà mai dominarci».

Ne è sicura?

«Abbastanza sicura» . —

© RIPRODUZIONE RISERVATA